Lita

A confronto con la storia

500 años de desengaños e un possibile cambiamento

La storia della turbina è quella di una scommessa fatta da una comunità indigena zapatista, La Realidad, e da un gruppo informale italiano, il Lita (Laboratorio itinerante di tecnologie appropriate).

Attraverso l'elettrificazione di un villaggio immerso nella selva Lacandona (stato del Chiapas, Messico), noi del Lita insieme alla comunità de La Realidad abbiamo provato a produrre un cambiamento, abbiamo cercato di scardinare un meccanismo di relazioni diseguali basate sul controllo dei saperi e delle tecnologie, non tanto e non solo in riferimento al risultato finale di dotare di autonomia energetica una comunità in resistenza, quanto nel processo che ha portato a tale risultato.

Fin dagli anni '80 la comunità de La Realidad aveva provato a risolvere il problema dell'elettrificazione, ora chiedendo aiuti al Governo federale, ora all'Università di Chapingo, senza però ottenere risultati. Nel corso degli anni successivi, era stata costruita una strada da Las Margaritas a San Quintin, facilitando l'estensione della rete elettrica che era arrivata ad illuminare Guadalupe Tepeyac, a 15 km di distanza da La Realidad sulla stessa strada.

Il primo gennaio del 1994 iniziava la rivolta zapatista, e nel 1996 La Realidad da "comunità qualunque" si trasformava in sede della prima *Aguascaliente* (luogo di riunione ed incontro per l'Esercito zapatista di liberazione nazionale con le comunità, e con i gruppi stranieri di solidarietà). Da quel momento, l'elettrificazione non era più solo un'esigenza della comunità ma diventava una questione che riguardava tutta l'Organizzazione zapatista fino ai suoi vertici.

Nello stesso anno, ebbe inizio un progetto di collaborazione tra alcuni gruppi italiani che sostenevano l'esperienza zapatista e La Realidad, per elettrificare la comunità stessa; il progetto di costruzione di un mini-impianto idroelettrico doveva diventare il segno concreto dell'autonomia indigena di fronte al governo federale, in uno stato, il Chiapas, in

cui viene prodotto il 49% dell'energia idroelettrica di tutto il Messico. In questo contesto l'incontro di uomini e donne, provenienti da mondi diversi, che si ritrovano uno accanto all'altra perché condividono ideali e vogliono far diventare comuni le lotte, uniti ad elementi politico-ideologici, hanno innescato euforia ed esaltazione, e favorito l'assunzione di impegni non attentamente valutati.

Fin dal principio, il lavoro del Lita si era basato su di un assioma: il progetto di elettrificazione era stato richiesto da una comunità zapatista in rivolta, la quale voleva produrre energia elettrica con l'acqua del fiume che scorreva tra le proprie case, senza dover chiedere o pagare nulla al governo messicano.

Nel dicembre del '98, prima di cominciare le opere civili [costruzione dei canali, del bacino di raccolta acqua, nda], tre di noi erano andate proprio a verificare questo, a chiedere alle donne ed agli uomini de La Realidad se davvero volevano l'elettricità, perché la volevano, e se erano disposti a lavorare con noi del Lita. Il viaggio serviva anche a spiegar loro l'entità ed i tempi dei lavori che ci aspettavano, e quale sarebbe stato il loro compito per il futuro: un'attiva collaborazione nella costruzione delle opere civili, la manutenzione dell'impianto e soprattutto la formazione di alcuni membri della comunità che, da contadini, sarebbero dovuti diventare anche elettricisti e tecnici elettro-meccanici.

All'epoca ci sembrava che esistessero i presupposti giusti per giocare questa scommessa. Quale luogo migliore de La Realidad per sperimentare concretamente la rivendicazione di autodeterminazione e di autogestione delle risorse di cui tanto si parlava?

Ma bastò poco tempo a far crollare l'illusione del "paradiso terrestre", concezione opposta ma speculare a quella che aveva animato l'impeto civilizzatore dell'Occidente nei confronti degli altri popoli del mondo. Abbandonare tale illusione implicava invece dare spazio alla presa di coscienza che la realtà degli incontri tra uomini e donne di mondi diversi è ben più complessa.

La costruzione di un'autonomia energetica è una sfida enorme in qualsiasi contesto. Lo è ancor di più laddove, come a La Realidad, la sussistenza non è garantita; dove per poter accendere una lampadina (senza peraltro averne prima sperimentato la reale utilità), ci si era dovuti impegnare nella costruzione di un impianto impastando a mano quintali di cemento, e sollevando con la forza delle braccia ogni palo della luce necessario a trasportare l'elettricità nelle case; dove ci si era dovuti trasformare in elettricisti capaci di maneggiare i fili dell'alta tensione. E non solo, infatti una volta messo in funzione l'impianto, era stato necessario imparare a gestire una macchina che produce un rumore sconosciuto e assordante, ed assicurare un gravoso e rigoroso impegno personale a beneficio della comunità. Una comunità che da dieci anni vive in resistenza, dieci anni di paura per la costante presenza dell'Esercito federale e di rifiuto di qualsiasi aiuto governativo in nome della dignità, dieci anni durante i quali

cedere o semplicemente stancarsi ha significato passare dall'altra parte, quella del governo, e diventare così il nemico.
Nel portare avanti il progetto, siamo sempre stati decisi nel tentativo di non cedere alla logica della turbina chiavi in mano.
Era del resto impossibile correre il rischio di essere visti come gli esperti che arrivano ed accendono la luce: sia perché rifiutavamo di porci come tali, sia perché non lo eravamo nella realtà. Al contrario, eravamo consapevoli di "non sapere" visto che il progetto significava prima studiare a tavolino, e poi imparare sul campo, giorno per giorno. E se anche avessimo avuto in partenza le conoscenze tecniche necessarie, comunque non avremmo potuto o voluto fare gli esperti. Per ciò che abbiamo imparato, la cultura indigena non sembra mostrare particolare riverenza al sapere tecnologico: l'autorevolezza ed il prestigio si giocano piuttosto sull'esperienza, sulla capacità dialettica, sul carisma e sulle abilità relazionali.
Il potere non si associa al sapere tecnico, specialistico riconosciuto da un sistema formalizzato, come avviene invece nella nostra società; nella comunità, né i responsabili dell'educazione, né quelli della salute, né gli stessi elettricisti godono di particolare autorità. La struttura comunitaria tende poi ad evitare la personalizzazione del potere. Ogni incarico viene generalmente affidato con un meccanismo di rotazione affinché la gestione, il controllo, il governo, ed il sapere a questi connesso, siano realmente espressione e patrimonio della collettività e non dei singoli individui.
I problemi reali che abbiamo affrontato nascevamo dunque dal confronto sulla differente elaborazione di alcune modalità fondamentali per le relazioni sociali.
Non è stato semplice adeguarci ai loro tempi. Oltre ai lavori agricoli ed alle mansioni domestiche, gli uomini delle famiglie zapatiste sono impegnati in compiti legati all'Organizzazione, come la produzione di alimenti per il sostentamento dell'esercito, i turni di guardia; oppure sono impegnati in compiti di carattere comunitario, come la realizzazione e gestione degli spazi comuni. Inoltre ogni piccola decisione deve seguire un iter formale spesso molto lungo, dove l'individuo agisce solo ed esclusivamente sotto il mandato dell'assemblea, e dove le competenze e le responsabilità di ciascuno sono rigidamente sancite dalla struttura comunitaria.
Allo stesso modo è stato faticoso rispettare i tempi previsti per la realizzazione del progetto, sia perché si sono accumulati ritardi dovuti ad ostacoli di varia natura, sia perché non sempre noi stessi siamo stati in grado di garantire efficienza e tempismo, essendo il nostro un lavoro esclusivamente volontario.
Per noi è stato difficile dover accettare la totale esclusione delle donne dalla realizzazione materiale dell'impianto e contemporaneamente voler perseguire con ostinazione l'obiettivo di mettere le donne in grado di influenzare le scelte comunitarie in merito agli usi dell'elettricità.

Dall'altro lato, per gli uomini incaricati dalla comunità di seguire più da vicino il progetto e per la comunità in generale, era quasi impossibile capire quanto fosse difficile per noi ottenere i fondi necessari alla costruzione dell'impianto, e quale impegno personale richiedesse la presenza quasi continuativa sul campo per tre anni, o quanto fosse complicato sbrigare le pratiche burocratiche per riuscire a portare in Messico una turbina diretta ad una comunità zapatista.

Per loro era inoltre molto duro resistere alla tentazione di rifugiarsi in una dinamica paternalistico-assistenzialista, forse meno dignitosa, ma sicuramente meno pesante ed impegnativa. Spesso nel corso del progetto ci siamo trovati di fronte una comunità che non aveva più fiducia, che non credeva che avremmo rispettato il nostro impegno. Tante volte i turni non hanno funzionato, gli incaricati e i ragazzi elettricisti si sono rifiutati di lavorare perché non si sentivano appoggiati dalla comunità o perché si sentivano traditi dai tempi di realizzazione così lunghi.

La loro fiducia, troppe volte tradita da 500 anni a questa parte, è stata per noi sempre e comunque una conquista sull'orlo di un equilibrio molto instabile.

«500 años de desengaños...». Spesso abbiamo sentito dire questa frase. Non solo nei comunicati del Comité clandestino revolucionario o durante le apparizioni pubbliche della Comandancia dell'Ezln. L'abbiamo ascoltata dalla bocca dei ragazzi de La Realidad, e suonava come un'accusa, una dichiarazione di sfiducia, di rabbia e di stanchezza, ma anche come un segno orgoglioso della volontà di cambiare.

Ma detta da loro, dai ragazzi a noi, *pinches turbiner@s italiani*, in alcuni dei momenti più difficili e faticosi di tutta la storia della turbina, questa frase suonava ingiusta e dura. Diventava una ferita che rischiava di recidere quel legame che tentavamo di stabilire per liberarci ed emanciparci, noi e loro insieme, da un'eredità molto pesante.

Evocava il senso di colpa di donne e uomini bianchi, occidentali, colonialisti che nella storia hanno imposto saperi e tecnologie, mantenendone sempre il controllo, ma sottolineava anche che il cammino verso l'autodeterminazione di questo popolo indigeno in resistenza non è facile né lineare. Nel momento in cui il progetto faceva fatica a concludersi in maniera positiva, questa frase significava per loro cedere in parte al desiderio, che diventava talvolta pretesa, della turbina chiavi in mano.

Costruire un dialogo tra due culture diverse in un contesto di conflitto e di resistenza è difficile e molto faticoso, soprattutto lì dove la sovrapposizione di una struttura militare a quella interna del villaggio, favoriscono il silenzio e la diffidenza, come strumenti di difesa. E noi avevamo forse sottovalutato l'entità del coinvolgimento connesso ad un progetto di questo tipo. Ma nonostante le difficoltà la storia è andata avanti, la luce è stata accesa e il processo si è consolidato.